

UN OSPITE SCOMODO DEL MONASTERO DI S. ANGELO MAGNO

di Stefano Papetti

Nel corso del XVII e del XVIII secolo, il monastero di S. Angelo Magno ad Ascoli accolse spesso illustri personaggi di passaggio per la città picena; del resto gli Abati che si succedettero alla guida del convento durante quei secoli avevano allestito eleganti ambienti di rappresentanza, degni di accogliere decorosamente personalità altolocate. I preziosi rivestimenti in cuoio dorato delle pareti facevano risaltare i quadri acquistati a Roma; le maioliche settecentesche di Castelli (oggi presso la Civica Pinacoteca), i mobili scolpiti e le preziose argenterie giunte da Venezia rendevano più ameni gli ampi locali.

I fondi agricoli del monastero garantivano poi tutti quei prelibati generi alimentari destinati ad allestire copiosi banchetti, innaffiati dal buon vino prodotto nelle vigne dei monaci.

Tra gli ospiti del monastero, il Mariotti segnala la venuta nel 1749 di monsignor



Gerace, quale appare ne Il Regno di Napoli in prospettiva di G.B. Pacichelli. Con il n. 2 la leggenda indica le pertinenze del "Vescovado" e, in esse, la Cattedrale: taluni elementi rappresentativi di quest'ultima sono poco chiari e altri poco fedeli.

Ildefonso Del Tufo, olivetano, imparentato con gli Orsini e con papa Benedetto XIII che lo aveva nominato Vescovo di Gerace in Calabria. Il prelado, ingolfato più che nelle cose del cielo in quelle del mondo, era stato costretto a rinunciare al vescovato ed era stato esiliato ad Ascoli a causa delle numerose avventure galanti intrecciate nella cittadina calabrese. Avventure tanto costose da gravare negativamente sul bilancio della Diocesi, imponendo così l'allontanamento del Del Tufo che, non pago di una condanna tanto severa, anche ad Ascoli mantenne fede alla sua fama di *Tombour des femmes*, intrecciando una relazione epistolare con una giovinetta del posto, come testimoniano 50 letterine affettuose conservate presso l'Archivio del Monastero (ora presso l'Archivio di Stato).

Nei mesi scorsi, una visita a Gerace mi ha consentito di meglio conoscere la vicenda di Monsignor Del Tufo, le cause del suo esilio ascolano, la storia della sua famiglia e non tutto concorda con l'immagine del vescovo galante traserita dal Mariotti.

Sul finire del Seicento, la famiglia Del Tufo era caduta

in disgrazia; venduti i suoi feudi campani ed il titolo, il marchese Del Tufo si era ritirato con i 2 figli maschi presso un convento di Napoli, affidando ai suoi discendenti il compito di far risorgere il prestigio della famiglia.

Il maggiore, Carlo, compiuti con successo regolari studi di diritto, sembrava avviato ad una brillante carriera forense, ma la morte lo colse poco più che trentenne; il secondogenito, Ildefonso, scelse la vita religiosa più per opportunità che per vocazione e, grazie agli appoggi familiari, venne nominato Vescovo di Gerace.

Giunto nella sede calabrese nel 1729, il Del Tufo constatò lo stato di vergognoso degrado in cui versava la Cattedrale, priva di soffitto, di finestre, di organo e di campane. Non meno deprimente gli apparve il palazzo vescovile che, benché grande, era abitabile soltanto in piccola parte.

Le casse vescovili traboccano però di denaro, ben 27.000 ducati che il Vescovo iniziò ad investire per l'abbellimento del tempio. Fece costruire un nuovo pulpito ed un sontuoso altar maggiore, provvide al teatro e al pavi-

mento della Chiesa, acquistò a Napoli paramenti liturgici e suppellettili d'argento.

Quando tutto era ultimato, un terremoto e un uragano procurarono danni gravissimi alle strutture della Cattedrale, tali da non poter essere riparati in breve tempo, tanto più che nelle casse del Vescovo rimanevano pochi ducati.

A questo punto i canonici che di mal animo avevano visto depauperare il tesoro accumulato dai vescovi precedenti, accusarono il Del Tufo di aver abusato della sua autorità, promuovendo spese inutili e riducendo sul lastrico l'intera diocesi.

Accuse pesanti come macigni che trovarono ampio credito presso le autorità religiose; il Del Tufo nel 1749 venne così allontanato da Gerace ed esiliato ad Ascoli. Non furono dunque le questioni di cuore a condurre nella città picena il prelato meridionale, ma più squallide vicende di denaro; a testimoniare il gusto squisito del vescovo, rimangono a Gerace vari paramenti liturgici con il suo stemma, un corredo di 12 candelieri ed una croce per l'altare maggiore nonché preziose suppellettili in argento realizzate a Napoli.



Pastorale in argento appartenuto a mons. Del Tufo, conservato presso il tesoro della Cattedrale di Gerace.